

## *Il frutto dello Spirito è... MAGNANIMITÀ*

Riflessione di una Sorella Clarissa (Lc 13,6-9)

Solo lo Spirito di Dio intende le “cose di Dio” (cf 1Cor 2,11b-14). I Padri dicono che è lo Spirito a comprendere in noi le parole della Scrittura, in base all’esperienza di Dio che la nostra “memoria” interiore conserva.

Forse, ascoltando il Vangelo, qualcosa dentro ha vibrato... La *lectio divina* inizia quando ascoltiamo queste “vibrazioni” che riportano il sapore di Dio nella nostra vita. Chi di noi, riascoltando la parabola del fico nella vigna, non ha sentito riaffiorare per un istante il ricordo dell’amore di Dio? Chi non ha percepito nuovamente, con i sensi dell’anima, il suo “tocco” d’amore e quasi il calore delle sue mani forti e delicate sulla propria terra? Sant’Ireneo dice che il Figlio e lo Spirito sono le “mani del Padre”... così il Signore coltiva noi, sua pianticella.

Ci sarà capitato di attraversare tempi, più o meno lunghi, di paralisi, di sterilità, dove non si va né avanti né indietro, dove non si ha chiaro il senso di ciò che si vive. Proprio qui abbiamo fatto esperienza della magnanimità del Signore, del suo amore grande e paziente che invece di distruggerci ci prende a cuore e ci sostiene con la sua tenerezza.

Forse santa Chiara pensava proprio al vignaiolo della parabola quando, rileggendo gli inizi della fraternità a San Damiano, scriveva: Francesco, «*mosso da affetto per noi, si obbligò ad avere di noi cura e speciale sollecitudine*». E aggiungeva: Il Signore ce lo donò come «*nostro piantatore (...) il quale, finché visse (...) fu sempre sollecito di coltivare e nutrire noi, sua pianticella*» (Test 27-9; 48-9: FF 2832-3; 2842). Quando Chiara dice “pianticella”, intende tutto quanto umanamente può racchiudersi nell’esperienza della fragilità/debolezza, una fragilità che lei ha sentito amata e custodita.

L’amore che Chiara riconosce in Francesco è lo stesso amore con cui Dio ci ama, un amore grande e appassionato che non giudica, ma si coinvolge con la fragilità dell’altro. Chiara ce lo racconta così: “*Un così grande e tale Signore, quando venne nel grempo verginale, volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero, perché gli uomini [pensiamo al fico], che erano*

*poverissimi e bisognosi e soffrivano l'eccessiva mancanza di nutrimento celeste, fossero resi in lui ricchi con il possesso dei regni celesti"* (1LAg 19-20: 2865). Il Dio di Chiara è un Dio che *per amore* non solo ha scelto di sporcarsi le mani con la nostra terra, ma si è fatto lui stesso "concime" sull'albero della croce, "nutrimento" nella mangiatoia, si è fatto "pane vivo" per sfamare la nostra fame di vita eterna. Ecco, la *magnanimità* ha a che fare con questo amore grande (*magnum*) al punto non solo da tollerare la fragilità dell'altro, ma da scegliere di prendersene cura. Dio non smette di sognare che ciascuno divenga ciò per cui è stato creato!

Il Signore ci ama così, e la nostra vita diviene feconda di frutti quando quell'amore che abbiamo ricevuto lo riversiamo sugli altri.

Se leggiamo la storia di questo nostro tempo con gli occhi di Dio, ci accorgiamo che lo Spirito sta provocando l'umanità a un passaggio di conversione nelle relazioni, vuole plasmare in noi alcuni atteggiamenti:

**«Lascialo ancora quest'anno...»: valorizzare il TEMPO.**

Abbiamo imparato benissimo a sfruttare e riempire ogni più piccolo spazio (anche virtuale), ma abbiamo una tremenda paura del tempo che ci sfugge e non riusciamo a possedere. Quanti oggi sono disposti a dedicare fatica, sudore e tempo per qualcosa che non dia risultati immediati o a breve scadenza? Se la cultura di oggi ci impone il "tutto e subito", il Vangelo ci indica la magnanimità come l'arte di saper attendere. Ci dice che una relazione per maturare ha bisogno di uno spazio (la *vigna*: la fraternità, il matrimonio...) e di un tempo. Quando il vignaiolo si accorge che lo spazio da solo non basta, che di per sé non garantisce la fecondità dell'albero, investe sul *tempo*: un tempo per incontrare e coinvolgersi diversamente con l'altro. Tanti rapporti forse si spezzano perché non avviene questo passaggio.

"Il tempo è superiore allo spazio" (*Evangelii Gaudium*, 222-3): pensiamo alla portata rivoluzionaria che questo può avere nelle nostre relazioni!

Abitare il tempo è riconoscere nel *krònos* che passa il *kairòs*, l'opportunità per umanizzare noi stessi ed essere ponte di umanità per gli altri. Così i cristiani nel mondo, come l'anima nel corpo, possono aprire processi dove la

vita nuova del Vangelo a poco a poco trasforma, dilata i cuori, apre le menti, cambia la storia, rende tutti più umani.

**«...finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime»: prendersi CURA.**

Questa immagine suggestiva di Dio che curva la schiena ci provoca, perché anche noi siamo le “mani del Padre”.

Ci viene facile credere di dover sopportare la debolezza degli altri, ma abbiamo mai pensato che il Signore si aspetta da noi che la coltiviamo, che ce ne prendiamo cura? Dice san Francesco: *«Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità...»* (Amm XVIII,1: 167). Offrire un sostegno alla fragilità dell'altro, anche fisicamente, vuol dire accoglierne su di sé il peso e portarlo con amore. È la dimensione della croce, che impreziosisce ogni relazione, la fa passare per la dinamica pasquale di morte e risurrezione, la redime, la rende feconda, la salva.

In una lettera indirizzata «a tutti i cristiani (...), a tutti gli uomini e le donne che abitano nel mondo intero», san Francesco scrive: ognuno *«nei confronti dei suoi fratelli usi e abbia quella misericordia che vorrebbe fosse usata verso di lui, se si trovasse in un caso simile»*. Il primo invito è, dunque, mettersi nei panni dell'altro. *«E – continua – per il peccato del fratello non si adiri contro di lui, ma lo ammonisca e lo conforti con ogni pazienza e umiltà»* (2Lf 43-44: 197-8). *Ammonire* e *confortare* traducono esistenzialmente i due verbi presenti nella parabola evangelica, «zappettare» e «concimare», che nella nostra Regola sono interpretati con altre due espressioni, *amare* e *nutrire*: *«Se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggior amore una sorella deve amare e nutrire la sua sorella spirituale!»* (Reg VIII,16: 2798). Amare, lo sappiamo, non è solo andare d'accordo, ma comporta anche la pazienza di coltivarsi a vicenda, di attendere, di fare insieme piccoli passi, di venirsi incontro, di dire gli sbagli, di lasciare le proprie ragioni, di sapersi dimenticare per cercare gli occhi dell'altro.

**«Vedremo se porterà frutti per l'avvenire»: aver FIDUCIA.**

La magnanimità è quella pazienza che guarda in avanti perché vede oltre il limite dell'altro qualcosa di più grande. Chiara dice che c'è un «tesoro incomparabile nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani» (3LAg 7:

2885); si tratta di essere «fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore» (*Reg OFS II*,19: 3433).

Noi dobbiamo raccontare questa bellezza dimenticata, risvegliarla nel cuore dei nostri fratelli e sorelle. Come l'angelo dell'Apocalisse a cui si richiama Francesco, siamo chiamati a tracciare sulla fronte dei nostri fratelli il segno del *tau* (**T**), il sigillo che dice al mondo: questo uomo, questa donna, è salvo/a, è bello/a, è buono/a...; possiamo ridire ad ognuno con la nostra vita: "Tu, fratello, sorella, sei amato/a"!

A volte sembra che abbiamo dimenticato la nostra missione. Sembra che il massimo a cui aspiriamo come cristiani, come discepoli di Gesù, sia attraversare questo mondo e uscirne indenni, sopravvissuti "nonostante tutto"... Siamo chiamati invece a qualcosa di più grande: a guarirlo, a coltivarlo con la speranza. Come francescani, anzi, proprio come cristiani, come figli di Dio, nutriamo un'innata simpatia per tutto quello che Dio ha creato. Siamo portatori di una carica di Pace e di Bene capace di contagiare, di trasmettere... uomini e donne di speranza. Il mondo ne ha tanto bisogno!

In un altro passo del Vangelo Gesù invita i discepoli a guardare la pianta di fico per capire, quando germoglia, che l'estate è vicina (cf *Lc 21,29-30*). Siamo noi questo fico a cui guarda il mondo per vedere la novità del Regno che viene! Dentro una cultura che sottolinea il negativo e ci avvolge come una cappa pesante (sospetto, solitudine, rassegnazione, sconforto, disimpegno...), siamo chiamati ad essere l'annuncio dei "nuovi cieli e nuova terra" attesi dall'umanità. È scritto che «*in quel giorno – oracolo del Signore degli eserciti – ognuno inviterà il suo vicino sotto la sua vite e sotto il suo fico*» (*Zc 3,10*). Questo Giorno è già iniziato.

Coltiviamoci gli uni gli altri, coltiviamo il giardino dell'Eden nel cuore di ogni fratello e sorella che Dio ci ha donato. Come "pianticelle" amate dal Signore, amiamoci e inaffiamoci a vicenda. Chiediamo a Gesù nell'Eucaristia l'Acqua viva che sgorga dal suo cuore aperto, perché ci rinnovi e ci renda canali per irrigare il campo di Dio che è il mondo.

T